

Incontro

# ADOZIONE ED AFFIDO: il frutto dell'accoglienza

**Giovedì 12 dicembre 2002**

Sala Civica, Via O. Huber - Merano

Relatore:

**Prof. Roberto Zucchetti**

Docente universitario e responsabile adozioni  
dell'Associazione Famiglie per l'Accoglienza

Introduzione: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dal relatore.

## **Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:**

Buonasera. Benvenuti a questa serata organizzata dall'Associazione Culturale Giorgio La Pira. Questa serata fa seguito a quella che abbiamo fatto proprio nel dicembre dello scorso anno, proprio un anno fa, sempre qui dentro, con il professor Mario Dupuis di Padova, che aveva parlato del tema dell'accoglienza in generale, portando in particolare la sua esperienza, quella di fondatore della Casa Edimar di Padova, destinata ai ragazzi più disagiati, più in difficoltà. In seguito a quell'incontro in alcune persone che sono anche qui questa sera, era nato un po' la richiesta, il desiderio di sentir parlare di due aspetti un po' più specifici dell'accoglienza, che sono l'adozione, l'affido, l'affidamento eccetera. Per fare questo abbiamo invitato il professor Roberto Zucchetti di Milano, per la precisione di Rho vicino a Milano, che è docente all'Università Bocconi di Milano, ma non c'entra con la sua esperienza, che è quella di padre di una famiglia che nel corso degli anni è diventata davvero una famiglia aperta. Vi racconterà lui l'adozione di tre bambini e altre esperienze di ospitalità e di accoglienza. Roberto Zucchetti fa parte dell'associazione nazionale "Famiglie per l'Accoglienza" e per questa associazione segue proprio in particolare il settore e tutte le problematiche legate all'adozione. Io gli lascerei senz'altro la parola. Direi che può parlare tre quarti d'ora, un'ora e poi, siccome per quello che mi ha raccontato trovandoci prima a mangiare qualcosa rapidamente ho capito che è un'esperienza davvero bella, davvero coinvolgente, credo che ci sarà invece lo spazio per fargli delle domande. Sono contento che siate presenti perché si sa che il mese di dicembre è un mese difficilissimo per le iniziative e per gli incontri. Mi dispiace solamente, ma credo che non sia importante a questo punto, che l'"Alto Adige" non abbia messo nemmeno una riga di questa iniziativa, pur mettendo su di tutto e di più, ma va bene così. Siamo contenti e sarete ancora più contenti dopo averlo ascoltato. Grazie.

### **Relazione del prof. Roberto Zucchetti:**

Buonasera. Io ci tengo a dire innanzitutto che quel professore lì è del tutto casuale. Io insegno Economia dei Trasporti, che è una cosa che non c'entra assolutamente nulla con l'adozione e l'affido, e mi occupo come attività professionale di trasporti. Faccio andare un'azienda di autobus, quindi cose molto concrete. E ci tengo a dirlo perché da una parte voglio chiarire che non ho alcuna competenza specifica né di tipo psicologico né di assistente sociale, dall'altra parte perché a parlare di queste cose si viene presi sempre un po' per persone idealiste, di quelle che hanno la testa un po' tra le nuvole. No, la mia testa normalmente sta in mezzo ai conti, o sta col sindacato. Io ho trecento autisti, e quindi le mie attività stanno da una parte coi conti e dall'altra parte col sindacato, quindi cose molto concrete. Però dentro questa normalità di vita mi è capitata l'avventura di adottare dei figli, di averne in affido, di accogliere poi degli adulti più o meno in difficoltà, e quindi di fare l'esperienza di una famiglia che via via cresce e si modifica, e che educa. E questa esperienza vorrei testimoniare, raccontarvi, ripeto, senza nessuna pretesa di scientificità che non ho. Per cui io penso proprio di raccontare quello che ci è successo, e poi cercare di dire un po' l'idea che me ne sono fatto, di quello che mi è successo. E poi se ne può parlare, perché parliamo assolutamente da pari. Immagino che chiunque di voi abbia l'esperienza di vita con la quale ha a che fare, come figli o come genitori, sulla vicenda educativa, su questo ci si può confrontare, ripeto, da pari a pari.

Cominciamo dal fatto che io e mia moglie ci siamo sposati. Non abbiamo avuto figli, e questo è stato un fatto che ha segnato la nostra vita. Uno prima non ci pensa perché dà per scontato – tutti quanti diamo tante cose per scontate della vita – tra cui il fatto che quando due si sposano poi hanno i figli. E invece non è sempre così. E come sempre avviene, per un po' la cosa fa comodo, dopo la cosa comincia a diventare un piccolo scandalo per i parenti e gli amici che tutti i giorni ti dicono: "Beh, ma allora? Basta fare gli sposini. Quando vi mettete in regola?" E noi abbiamo combattuto contro questo clima di parenti e amici, rivendicando a pieno titolo il fatto che noi eravamo una famiglia anche senza i figli. In questo sorretti dal Magistero della Chiesa – noi siamo cristiani – che dice che lo scopo della famiglia non è innanzitutto quello dei figli, lo scopo della famiglia è la santità dei coniugi. Ci si mette insieme, si vive insieme per aiutarsi in questo. Laicamente diciamo che si vive insieme per cercare insieme di realizzare l'altro, di realizzare la piena umanità di quell'altro. E questo ci bastava, questo era lo scopo del nostro stare insieme. Dopo un po' anche gli altri hanno smesso di fare domande e hanno come dato per acquisito il fatto che noi eravamo senza figli. Siamo stati dieci anni senza figli. Però dopo un po' ci siamo cominciati a interrogare su che scopo avesse la nostra vita, cosa ci stavamo a fare nella vita. E abbiamo avuto il buon senso, secondo me, di guardare la nostra sterilità non come una malattia, non come una menomazione da sanare. Non è che avevamo una malattia da guarire, è che semplicemente la nostra vita era fatta così. E quindi abbiamo avuto il buon senso, secondo me, di non metterci a correggere ciò che eravamo, ma di cercare di capire quali possibilità ci dava l'essere così. E infatti

abbiamo pensato: magari andiamo all'estero, andiamo in missione... facciamo delle cose che si possono fare meglio senza avere marmocchi in giro. E ci siamo messi in una posizione di apertura, come di ricerca, come dire: mettiamo in atto dei comportamenti per cui se deve succedere qualche cosa nella nostra vita possa succedere. Questo non senza un dolore, perché il fatto di non poter generare figli dà un dolore. Uno constata dentro di sé un desiderio, riconosce che è un desiderio buono, e vede che questo desiderio è come negato. Ma abbiamo avuto, ripeto, il buon senso e forse la grazia, di non lasciarci affliggere da questo dolore. Questo dolore è diventato come uno stimolo a guardarci in giro in modo più aperto.

Tra le diverse iniziative che avevo messo in atto in quel momento di apertura e di ricerca, abbiamo fatto domanda di adozione. E l'abbiamo fatta un po' al buio, non conoscendo niente dell'adozione. E l'abbiamo fatta non con lo scopo di andare a prendere un bambino. Infatti noi – ci siamo accorti dopo, in modo diverso da molte famiglie, che fanno una cosa diversa – abbiamo fatto solo la domanda nazionale, perché la nostra intenzione non era quella di "adesso adottiamo un bambino" ma era di "apriamo delle porte, attiviamo delle occasioni e vediamo cosa succede nella nostra vita".

I servizi sociali ci hanno fatto i colloqui e poi il tribunale di Milano ci ha chiamato e quando ci hanno fatto le domande: "perché avete fatto domanda di adozione?" Si sono messi a ridere perché noi abbiamo detto: "se c'è bisogno siamo qua". E si sono messi a ridere perché ci hanno detto: "Guardate, a Milano ci sono 1500 domande di adozione, cioè disponibilità ad adottare, e circa 150 bambini; per ogni bambino abbiamo 10 famiglie". Abbiamo risposto: "Per prima cosa non lo sapevamo, e per secondo, d'accordo, nessun problema. Non stiamo cercando un figlio a tutti i costi. Se c'è bisogno è così, sennò vorrà dire che nella nostra vita facciamo altro". Ci hanno richiamato di lì a poco, e ci hanno chiamato proprio per questo motivo. Ci hanno detto: " Ci ha colpito abbastanza questo vostro modo un po' sbarazzino di impostare la faccenda. Abbiamo una proposta da farvi. Noi stiamo cercando una famiglia che accolga una bambina di quattro anni e mezzo che ha una situazione giuridica molto complicata, e per la quale non si saprà se può essere adottata o meno per parecchio tempo. Allora noi vorremmo una famiglia che la tenga con sé, disponibile ad adottarla se sarà adottabile, ma disponibile a farla rientrare nella sua famiglia di origine, o dove deve andare, se la decisione sarà diversa. Ci state?". E noi gli abbiamo detto di sì. Abbiamo detto di sì perché, appunto, quando si apre la porta non si sa chi entra. Si apre la porta e chi viene dentro viene dentro.

Ci sono stati altri due fatti interessanti in quella vicenda, che dico perché sono un ringraziamento che devo fare verso chi mi ha educato e ha educato mia moglie. Nei colloqui con il tribunale loro hanno insistito molto ad un certo punto sulle famiglie in difficoltà, le famiglie che una volta in difficoltà trattano male i figli, che picchiano i figli, che fanno molto male ai figli. Perché, abbiamo scoperto dopo, nostra figlia era passata per una vicenda così. E ci chiedevano qual'era il nostro giudizio su una situazione di questo genere perché, ci hanno detto dopo, questo giudizio inevitabilmente passa ai figli. E mi ricordo che noi – io e mia moglie che su questo

abbiamo fatto la stessa esperienza – abbiamo raccontato che quando eravamo più giovani, avevamo sedici, diciassette anni - erano gli anni della contestazione, erano gli anni del “sessantotto”, io sono del 50, quindi quelli anni lì – i nostri educatori ci avevano invitato ad andare in un quartiere periferico della nostra città a far giocare i bambini alla domenica; e poi andavamo nelle case di questi bambini i giorni della settimana, a fare i compiti. Io mi ricordo che ero entrato in quelle case lì, avevo frequentato quelle famiglie dove c’era la miseria di tutti i tipi, dove poi il marito tornava ubriaco, picchiava tutti, sfasciava tutto... E mi ricordo che abbiamo raccontato di questo, dicendo: “Noi in quelle famiglie ci siamo stati, sappiamo com’è la questione, ce l’abbiamo davanti agli occhi”. E il giudice ci aveva detto: “E’ difficile trovare degli adulti che non rispondano in modo astratto a questa domanda che ho fatto”. Noi ci siamo resi conto di che cosa importante era stata andare dietro al consiglio dei nostri educatori. Nel momento in cui a tutti quanti sembrava che la cosa importante fosse fare la rivoluzione, fosse fare le manifestazioni in piazza, fosse fare... – il “sessantotto” avete presente cos’era – a noi sembrava di perdere il tempo ad andare a far giocare i bambini in un quartiere periferico, a insegnare le tabelline in casa. Invece a distanza di anni ci siamo proprio ritrovati una capacità di giudizio sulle situazioni, che cento assemblee in Università non ci avevano dato.

E così pure quando abbiamo cominciato a conoscere quella che sarebbe stata poi nostra figlia – perché abbiamo avuto un periodo di affiancamento nell’istituto dove era lei, andavamo a trovarla tutti i giorni, perché non è che puoi andare a prendere un bambino “pacco postale” e portarlo a casa. Siamo andati lì e bisognava giocare con i bambini. E mi ricordo un giorno che stavo giocando a nasconderci – Tra l’altro, parentesi, è il gioco preferito da questi bambini; in realtà loro non giocano a nascondersi, giocano a farsi trovare, perché loro giocavano a nascondersi, e si nascondevano; ma lasciavano sempre fuori qualche cosa, un piede, un braccio, un pezzo di vestito... perché il bello del gioco non è nel non farsi trovare, il bello del gioco è nell’essere trovati. Io e mia moglie ci siamo invece nascosti proprio bene, sotto un divano, e c’è scappato lo sguardo e abbiamo visto la psicologa, l’assistente sociale, la direttrice, e abbiamo pensato: “Mio Dio, che figura da imbecilli, qui in due sotto il divano”. E invece anche lì, dopo ci hanno detto: “Sapete che è difficile trovare due adulti - perché noi eravamo non più di primo pelo – che sanno giocare?” E ancora una volta ho detto: “Ma da dove mi viene questa capacità di giocare? Ma l’abbiamo fatto per tanti anni”. Ancora una volta uno si riscopre delle cose che sono come dei tesori che rischia di sottovalutare.

E’ arrivata in casa questa figlia, che non era una figlia, era un’ospite: perché era chiaro che questa qui era lì temporaneamente. Ed è stata un’avventura bellissima. Io non immaginavo che una bambina di quattro anni e mezzo fosse capace di un rapporto così serio con la sua vita e con la vita degli altri. E’ stato davvero come ripercorrere un innamoramento, una proposta di vivere insieme. Se comincio a raccontare non finisco più, perché questa bambina ci ha parlato delle sue scelte in un modo assolutamente evidente. Ma non era solamente lei. Quando frequentavamo l’istituto, i bambini che erano lì e avevano capito benissimo che quando

arrivavano due grandi dopo un po' se ne andavano con qualcuno, venivano a farti la proposta di: "Ma prendimi con te". Ho presente un giorno, eravamo lì seduti per terra, giocavamo seduti per terra. Ho preso un mattone e ho cominciato a disegnare la casa. Ho detto: "Ti faccio vedere com'è". C'era lei e un'altra bambina della stessa età. "Questa è casa nostra, qui c'è la cucina, qui c'è la sala, qui c'è la camera da letto, qui c'è un'altra camera con un altro letto". E l'altra bambina mi dice: "Ti prego: disegna un letto anche per me". Io sono rimasto sconvolto. Questa qui aveva capito che quella lì era un proposta e che non era per lei, e vi assicuro che avevo fatto di tutto per non far capire a chi era la proposta. Ma quella aveva già capito tutto. Così pure quella che poi è diventata nostra figlia, il giorno che è arrivata a casa è arrivata con un asciugamano - dicendo che era una tovaglia, ma era un asciugamano. E la prima notte che ha dormito a casa nostra, la mattina vado a svegliarla, e trovo i miei maglioni per terra. Dico: "Ma cosa ci fanno i miei maglioni per terra?". E lei mi risponde: "Ho fatto spazio per le mie cose". Aveva aperto l'armadio, aveva aperto un cassetto, tirato fuori i maglioni e messo il suo asciugamano. Come per dire: "Qui comincio a prendere possesso".

Le difficoltà sono venute fuori subito, perché questa bambina ha cominciato subito a porsi il problema del "ma questi qui chi sono?" e "mi vogliono davvero?". Secondo me questa domanda "mi vogliono davvero?" ce l'hanno dentro tutti i figli, perché io vedo ormai gli amici con i figli grandi, ne ho tanti, e tutti i figli si fanno questa domanda. Ma i figli adottati e quelli in affido ce l'hanno in modo particolare, perché qualcuno che gli ha già scaricati c'è già stato. E quindi la domanda del "Ma questo mi vuole davvero? Ma tu mi vuoi davvero?" è una domanda profonda e dolente dentro il cuore. E io dico sempre: questi qui, è come a poker, se tu vuoi sapere devi pagare e andare a vedere. E loro pagano e vanno a vedere. Loro fanno di tutto per metterti alla prova per vedere cosa succede il giorno in cui davvero tu sei stato completamente deluso da loro, sei completamente arrabbiato, hai proprio chiaro che loro non corrispondono in niente a quello che tu vorresti, quel giorno lì ti aspetta. E finché non è arrivato quel giorno alzano il tiro. E questo avviene da bambini con i capricci, con i rifiuti, con il farti arrabbiare, nel quale sono raffinatissimi. Io ho presente... mai far capire a mia figlia che avevo fretta. Se appena appena capiva che avevo fretta, lei mi guardava e diceva: "Tu hai fretta, e io cammino così". E cominciava a camminare con i piedi... sai quando uno mette i piedi davanti uno all'altro? E mi guardava e diceva: "Tu hai fretta". E uno l'ammazza, perché... ho fretta!! "Tu hai fretta, e nel momento in cui tu hai fretta sei in mio potere. Perché so che in questo momento se faccio così ti faccio arrabbiare tantissimo; e io ho bisogno di farti arrabbiare tantissimo. Ho bisogno per primo perché ho dentro una rabbia che devo scaricare da qualche parte, e ho bisogno di vedere tu quando sei arrabbiato cosa fai". E poi quando diventano più grandi è peggio. Però continuiamo la storia.

Ne racconto un'altra di vicenda di questa prima fase. Lei non ci chiamava mamma e papà ovviamente, perché noi non eravamo la sua mamma e il suo papà. Eravamo due persone, Angela e Roberto, che l'avevamo presa e stava in casa nostra. Noi le dicevamo abbastanza presto: "Pensa se tornasse la tua mamma come sarebbe

bello". Perché il patto che avevamo fatto era di tenere aperta quella porta, quella porta non andava chiusa. La possibilità che tornasse la mamma non doveva essere una sciagura o una rovina, o motivo di... doveva essere una grande occasione. E quindi lei ci chiamava Roberto e Angela. Poi un giorno - era sotto Natale, questo periodo qua - mia moglie mi fa una testa così perché nella stanza in cui dormiva lei c'erano ancora tutti i miei libri accatastati. E allora - noi viviamo in una villetta - un sabato ho detto: "Mettiamo via i libri, portiamo su in soffitta i libri vecchi. Tu mi aiuti, li metti negli scatoloni, poi vado di sopra io perché fa freddo, vado su in soffitta e li porto". Lei li mette negli scatoloni, poi mentre vado su per le scale sento chiamare papà. Torno giù, alla sera lo dico a mia moglie. Lei dice: "Ma sai che è successo anche a me la stessa cosa? Ieri facevo la doccia, lei è venuta in bagno e continuava a dirmi: Angela di qua, Angela di Là, e io almeno ero sotto la doccia, faccio a finta di non sentire, almeno dieci minuti in pace.. e ha cominciato a chiamarmi mamma". Passa qualche sera. Una sera arrivo a casa tardi; ero stanco, mancava poco a mangiare, mi sono sdraiato un attimo sul divano. Lei è venuta lì con un giornale a far quel gioco... mi ha coperto tutto col giornale. Poi è corsa in cucina e ha detto: "Mamma, mamma, vieni a vedere che ho coperto tutto il papà". E da quel momento ci ha chiamato mamma e papà. Ma lei aveva avuto bisogno di fare le prove per vedere lei come si trovava a usare quei nomi. Questo per spiegare come a cinque anni questi bambini devono prendere decisioni per la loro vita che sono decisioni fondamentali. La decisione di chiamare una mamma o papà non è una decisione da poco. Vuol dire che nel bene e nel male tu ti affidi a quelle persone, decidi che quelle sono le persone su cui conti. Lei cresce, e dopo un po' lei comincia a dire: "Perché non ho un fratellino?". E noi abbiamo detto: "Però spazio un po' ce n'è". Del suo futuro non si sapeva niente, e abbiamo fatto un'altra disponibilità ad adottare. Passa un po' di tempo e un giorno ci chiama lo stesso giudice della figlia. Ci chiama, e noi avevamo dato disponibilità per un bambino o bambina dai sei anni in su. A questo punto la figlia ne aveva nove, e a noi sembrava che una cosa più che adeguata fosse sei anni, così anche andava a scuola... Ci chiamano e comincia a fare tutto un discorso strano: "La vostra domanda... avete messo delle condizioni..." - Io questo giudice lo avevo conosciuto anche perché essendo il giudice tutelare noi per tutti i problemi quotidiani della vita dovevamo fare riferimento al giudice. Le cose più banali: bisogna fare la vaccinazione a scuola, non puoi dare tu l'autorizzazione, devi avere l'autorizzazione del tutore - Ho detto: "Senta, ci conosciamo, mi faccia capire qual'è il problema" E lui dice: "Noi stiamo cercando una famiglia per un bambino di sei mesi." Ma come, sei mesi? Era un bambino malato. Era un bambino che era nato con una malformazione cardiaca, quello che si chiama "il morbo blu", cioè il cuore non si era saldato al centro e quindi il sangue arterioso si mescolava con il sangue venoso e i bambini vanno in deficit di ossigeno, diventano cianotici. E disse: "Non troviamo nessuno, perché abbiamo già provato con una serie di famiglie, non la troviamo, e ci siete venuti in mente voi." Ci siamo guardati in faccia io e mia moglie e abbiamo detto: "Va bene".

E poi tante volte ci hanno chiesto perché. Primo, perché c'era. E questo è un fatto oggettivo, non l'abbiamo fatto noi così. E' lì, ha bisogno di una famiglia. E l'altro perché è perché non abbiamo paura della morte. E quindi ci siamo portati a casa questo bimbo. Questo bimbo che otre tutto aveva una storia interessante, perché era figlio di nomadi, e non l'hanno abbandonato perché era ammalato; lo hanno abbandonato perché i medici gli avevano spiegato che in accampamento sarebbe morto in una settimana, perché un bambino così non poteva vivere in accampamento. E tutta la tribù era andata dal giudice per rinunciare al bambino, ma il capo-tribù aveva fatto promettere al giudice sul suo onore personale che quel bambino avrebbe trovato una famiglia, perché non volevano che il bambino andasse in un istituto. "Se deve andare in un istituto lo teniamo noi". Per questo il giudice se lo era proprio preso come un impegno personale di trovare una famiglia. E questo ci ha anche spiegato molto come tante volte noi abbiamo dei pregiudizi sugli altri, perché invece di famiglie anche agiate che abbandonano un bambino perché è "Down" ce ne sono tante. Spesso in associazione ci telefonano dicendo: "Stiamo cercando una famiglia per un bambino; è neonato, ma è Down" piuttosto che ha un'altra malformazione più o meno pesante. Ed è stato abbandonato perché la famiglia ha detto: "Non ce la sentiamo di crescere un bambino fatto così".

E così è arrivato Alfonso. Ed è stata un'avventura bellissima, perché innanzitutto un bambino piccolo è una grande gioia. Poi era un bambino malato per cui abbiamo dovuto chiedere l'aiuto di tutti, e questo ci ha davvero allargato il giro di conoscenze in modo incredibile. Dopo un po' noi eravamo davvero... avevamo quelli che venivano a fargli la fisioterapia, c'era quello che ci portava le bombole dell'ossigeno. Dormivamo in camera con le bombole dell'ossigeno – sapete, come quelle del saldatore – perché di notte lo mettevamo sotto la plastica con il tubo dell'ossigeno. Alla mattina si svegliava che era bello rosa, perché in questo modo si ossigenava. E davvero abbiamo conosciuto tantissima gente. E' arrivato a venti mesi e abbiamo dovuto farlo operare perché questa malformazione non gli permetteva di crescere. E' morto, perché... l'operazione è andata bene, solo che lui non è più riuscito a prendere la respirazione autonoma; quindi è rimasto un mese in sala di rianimazione e poi è morto.

Questa cosa è stato un grandissimo dolore, perché la morte di un figlio è un grande dolore, ma è stata anche l'occasione con cui io e mia moglie, e anche la figlia, ci siamo posti di fronte alla vita con delle domande che non ci eravamo mai fatti con quella intensità lì. Perché si muore? Quindi, perché si vive? Era una domanda che in quel momento prendeva tutto uno spessore diverso. Io mi accorgo di essere proprio cresciuto molto come uomo da quell'esperienza. E quell'esperienza, pur dolorosa, mi ha veramente dato tanto come coscienza della mia vita.

Ma andiamo avanti a raccontare.

Dopo un po' la figlia è diventata figlia, dopo sette anni. Ci hanno fatto sapere che la questione si era risolta. La questione era di questo tipo. Lei è francese; era in Italia, sono successi i fattacci brutti della sua vita. Il tribunale

è intervenuto. Solo che in questo modo un tribunale italiano ha deciso la sua potestà a decidere sulla vita di un cittadino francese, e lo stato francese ha fatto opposizione. Quindi la questione giuridica, capite, non era una questione tra un genitore e un altro, era la questione tra due stati. Per fortuna dopo sette anni è cambiato l'ambasciatore francese a Milano. Quell'altro era una persona più duttile, è andato dal giudice e ha detto: "Senta, ho esaminato questa situazione. Io sono convinto che il bene della bambina sia stare dove è, ma non posso rinunciare al principio che su un cittadino francese decide lo stato francese. Se lei riesce a formulare una sentenza che metta insieme le due cose io non faccio opposizione." E quindi è uscita una di quelle sentenze strampalate che dicono: ha ragione l'uno e quindi faccio il contrario, ma in questo modo, salvato il principio, la cosa si è chiusa.

Noi abbiamo fatto un'altra disponibilità ad adottare. Questa volta è arrivato un altro figlio, sempre italiano, che aveva sette anni quando è arrivato, ed era veramente arrabbiato. Questo è stato quattro anni in istituto, è stato separato dai suoi fratelli e dalle sue sorelle per una serie di motivi che io posso intuire, non conosco perfettamente, ma ancora oggi che lui ha diciassette anni non posso spiegare a lui, perché non li so con esattezza e poi perché non sarebbe il caso ancora. E con questo figlio noi abbiamo avuto una storia di scontro durissimo. Lui si è scontrato con tutto, con la scuola... Con la scuola è stato uno sfracello, perché di fronte alla sua aggressività, di fronte alla sua... aggressività è la parola giusta, non ha trovato figure in grado di reggerlo. E quindi con questo figlio noi ci siamo trovati molto spesso nella situazione di dire: "Ma cosa facciamo?" Perché tutti gli ambienti che ti sono intorno dopo un po' dicono: "O tu rientri entro la norma, o sennò con me hai chiuso." Ma la tragedia è che non lo fa solo la scuola - e tu dici: "va beh.." - lo fanno anche gli amici. Perché dopo un po' gli amici dicono: "Sì, abbiamo piacere quando voi venite, però vostra figlia e vostro figlio fan di quei discorsi - piuttosto che - fan di quelle cose, che sono un brutto esempio per i nostri figli." Che ci vuoi fare? Ci fosse un bottone da qualche parte che io schiaccio e smettono, farei subito, ma il bottone non l'ho trovato... E quindi dopo un po' fai a meno di andare a casa degli amici. A scuola mi sono trovato a fare la parte del genitore del figlio cattivo; mi sono trovato in Consiglio di Classe con alcuni miei coetanei con cui avevo fatto le campagne antiborghesi degli anni... sessantotto. Mi dicevano: "Ma sai, tuo figlio disturba in classe, il rendimento della classe... dopo, se i nostri figli non imparano il latino, come faranno ad andare al liceo classico?" Mi dicevo: mio Dio, ragazzi, per fortuna che mi sono tirato in casa questi qui, perché finire in questo modo è triste. E la verità è che quando la scuola ci ha chiamato dicendo: "Noi non possiamo più tenerlo," noi non sapevamo più cosa fare. L'avevano già bocciato due volte, aveva quindici anni, era ancora in terza media, e la scuola ci ha detto: ritiratelo. Io mi sono scontrato con la scuola perché ho detto: "No, io non ritiro proprio nessuno, espelletelo voi da scuola. Questa è la scuola dell'obbligo, è la scuola dello stato. Fatemi capire, non è mica un problema mio questo qui, tutt'al più è un problema nostro". Poi la preside ha avuto la cattiva idea di dirmi: "Sa, un bambino così costa, perché noi dobbiamo mettere l'insegnante di sostegno". Ho detto: "Beh,

guardi, su questo io sono proprio libero; mica l'ho messo al mondo io questo qua, e non sono neanche andato a prenderlo da un paese lontano, è tutta produzione nostra. Prima che lo prendessi in casa io costava alla nostra comunità credo duecento-trecentomila lire al giorno, se adesso costa l'insegnante di sostegno mi sembra che la comunità ci stia facendo un affare". Ma per dirvi a che livello si arriva.

Io mi sono guardato in giro e sono finito da Mario Dupuis – ho sentito che è venuto qui l'anno scorso. Per cui io ho preso baracca e burattini e sono andato a Padova – io sono di Milano. – Ho preso un locale in affitto e sono andato, io e lui, a Padova per sei mesi, perché questo ragazzo aveva cominciato a fare il delinquente. Aveva cominciato... - vi lascio immaginare cosa faceva – e quindi avevo bisogno di portarlo via dalla città in modo da tagliare un po' i ponti con certi ambienti. E cercavo un luogo, perché in quella situazione non sapevo dove andare a sbattere la testa. Perché ci sono i riformatori, che adesso non si chiamano più così, ma di fatto sono così, oppure ci sono i collegi per i figli di papà. Ma per uno che non è ancora un delinquente conclamato, e sicuramente non è figlio di papà, non c'è spazio, non siamo riusciti a trovarlo. Siamo andati a Padova, e davvero lì ho trovato una struttura educativa, delle persone capaci di educare. Innanzitutto è stato importantissimo il fatto che io decidessi di stare con lui a Padova. E questo è stato una cosa importante, perché lui ha visto che di fronte alla situazione di completo sfascio io sono stato con lui. Era un momento di fortissima tensione; in casa io vi lascio immaginare cosa succedeva.. Abbiamo dovuto rifare gli stipiti delle porte, perché alla fine di questo periodo non c'era più una porta che stesse su...

E a proposito di porte: due anni dopo abbiamo avuto un'accoglienza temporanea di una diciassettenne fuori di testa. E una sera, mi ricordo che ero lì che parlavo con lei, cercavo di dirle: "Va beh, ma fammi capire il perché di questa tua rabbia, di questo tuo disastro." E lei mi ha fatto vedere la porta - eravamo in camera del Marco – la porta della camera che ha dentro tutti i buchi, perché lui ha sfasciato la porta a calci, e mi ha detto: "Vedi, io quello lì non me lo sono mai potuta permettere". Questo mi ha fatto riflettere tantissimo, perché non è che lei affermasse il diritto di sfasciare le porte, ma lei affermava il diritto di essere accolta nonostante il suo disagio che portava anche a sfasciare le porte.

Quindi sono andato a Padova, e questo è stato un momento importantissimo, anche perché lì lui ha trovato davvero degli educatori. Ha trovato innanzitutto dei maschi, ha trovato degli insegnanti uomo. Lui aveva sempre avuto insegnanti donna, e per un ragazzo già grande e grosso - perché lui aveva quindici anni ed era già un ragazzone, e un ragazzo violento, per dirlo con il nome giusto – il trovarsi di fronte un uomo è diverso che trovarsi di fronte sempre e solo donne. Quindi ha trovato degli insegnanti maschi e ha trovato delle figure di riferimento. L'insegnante di matematica è un albergatore e lo fa come volontario. Va lì due pomeriggi alla settimana a insegnare matematica a questi ragazzi, ma lui di mestiere fa l'albergatore. Ed è un giovanotto molto atletico, con una moto di quelle super. Il primo giorno entra, e a questo qui mio figlio gli dice subito: "Tu non penserai mica di insegnare matematica a me? Matematica a me non me ne frega niente; vai e non perdere

il tempo". Questo lo ha preso di peso, lo ha sollevato proprio, e l'ha portato davanti alla moto e gli ha detto: "Vedi, io devo scegliere tra insegnare matematica a te, per aiutare te, o farmi un giro sulla mia moto. Pensi che io mi lasci sconvolgere dalle tue parole? Allora, mettiamoci d'accordo: se hai voglia ti aiuto a imparare la matematica, e poi magari facciamo anche un giro in moto; se non hai voglia io mi faccio il giro in moto e tu stai qua, sono fatti tuoi".

Cioè, l'altra cosa importantissima: il lavoro. Lì era scuola-bottega; la mattina andavano a lavorare il pomeriggio andavano a scuola per prendersi la terza media. Io ho presente la dignità con cui è tornato dopo il primo giorno di lavoro. Lo avevano messo in una carrozzeria, una grossa carrozzeria concessionaria della Mercedes, a smontare le macchine incidentate. E' venuto a casa e mi dice: "Sai, mi hanno dato la tuta con qui il marchio della Mercedes, l'armadietto e il carrello degli attrezzi. Sembro un operaio, perché è entrata una signora e ha chiesto a me dove era una certa cosa. E poi a mezzogiorno è venuto il perito e ha fatto le fotografie ai pezzi che avevo tirato giù io. E ho detto: ma guarda la dignità del cosa servi tu, chi sei tu, la nostra scuola – la nostra e anche mia, faccio anch'io insegnante – non era stata capace di dargliela.

Sono stati sei mesi di lotte durissime - perché la convivenza io e lui, dormivamo nella stessa camera, per fortuna il letto non era matrimoniale – ma questo ha fondato un rapporto tra me e lui, che pur nel conflitto che continuava, ha cominciato ad avere un fondamento.

Nel frattempo la figlia faceva la matta pure lei, ma stava uscendo dalla follia. La figlia è stata una ragazza modello. Ha fatto il liceo classico, prima classico, è andata completamente fuori di testa. E' scappata, l'abbiamo ritrovata, ha accettato di tornare a casa, l'abbiamo riportata a casa – e questa cosa la dico perché è proprio importante - l'abbiamo riportata a casa un po' di peso, e io e mia moglie avevamo una grandissima preoccupazione, una grandissima tensione, vi lascio immaginare come sono quei momenti. Ci telefona un'amica - perché in tutte queste vicende la cosa importante è non stare da soli, perché sennò si muore - ci telefona questa amica e ci dice: "Senti – era quasi Pasqua – io vado via per i giorni festa. Abbiamo una casa qui sulle colline, dammela insieme, tanto io ho una figlia che è fuori di testa come la tua, sono amiche. Così almeno prendete un attimo il fiato tutti quanti." Va bene, allora vengono a prenderla. Il giorno dopo mi telefona e dice: "Senti, abbiamo avuto un piccolo contrattempo. Mio marito oggi deve lavorare e domani anche. Cosa dici se le mando su in treno da sole?" Dico. "Ma sei fuori di testa? Questa è scappata, l'abbiamo ricercata in giro e per miracolo l'abbiamo ritrovata..." E lei mi dice: "Senti, non è che puoi tenerla legata con la catena. Tu devi riprovare a dare fiducia, se non lo fai adesso non lo fai più. Se poi la mando io, magari lei, per non mettere nei casini me, non scappa. Se vuole scappare scappa, e se invece non scappa puoi ricominciare a costruire un rapporto." Io ho detto: "Va bene, mandala". E non è scappata.

Però quando io dico che bisogna avere gli amici, bisogna avere gente così, cioè gente che si prende questi rischi. Perché questa nostra amica davvero ha fatto una cosa importante per noi, perché ci ha fatto fare quel

passo che noi in quel momento non eravamo in grado di fare. Noi quel gesto lì non lo avremmo mai fatto, ma noi ci saremmo avvitati in un meccanismo di controlli che alla fine avrebbe portato inevitabilmente a una rottura di nuovo. Allora servono degli amici che facciano queste cose, e serve che noi lo facciamo con i nostri amici quando invece vediamo che è così.

Quindi siamo tornati da Padova e ha preso la terza media, l'ha presa bene. Però poi ho cercato un altro posto fatto così, perché è chiaro che un ragazzo di questo genere non lo puoi mettere in una scuola normale. E a Milano ho trovato un altro posto così, anche qui scuola-lavoro. Il lavoro è importantissimo perché dà una regola nella vita, fa vedere il risultato, dà dignità. Fa vedere che non sei solamente tu genitore che gli dici di no, è la realtà che ti dice di no, è la realtà che è fatta così. Quest'altra scuola si occupa di ragazzi - "drop-out" si chiamano - quelli buttati fuori, si occupa di ragazzi con provvedimenti giudiziari, quindi ragazzi che hanno avuto una condanna. Finisce in una classe di sedici-diciassette anni, così, vi lascio immaginare. Il primo giorno torna a casa e dico: "Cosa avete fatto di bello?" dice: "Bellissimo! Ci hanno fatto vedere i quadri del Caravaggio." Avete presente sedici personaggi così a vedere i quadri del Caravaggio? E lui mi dice: "Sai, era uno come noi, ha ammazzato uno. In tutte le risse era dentro. Pensa che è morto perché si è preso una coltellata; aveva paura dei gendarmi, è stupido e non è andato dal dottore, e così è crepato. Quando i frati gli hanno chiesto di disegnare un quadro per la loro chiesa ha preso la puttana del quartiere e ha fatto la Madonna con la faccia della puttana del quartiere. Ma uno così ha fatto delle cose bellissime." E ho detto: "Ci siamo, ho trovato di nuovo degli educatori." Perché quello che gli hanno detto il primo giorno è: "Non mi importa lo sfracello della tua vita. Da una vita così possono venire fuori delle cose bellissime." E lui questa cosa l'ha colta in pieno.

Io penso che il cuore dell'educazione sia questo. Al fondo chiunque ha bisogno di sapere da noi che noi ci teniamo alla sua persona indipendentemente dal fatto che ci corrisponda o meno.

Nostra figlia, che ha fatto di tutto in quei due anni e mezzo - è arrivata a Phoenix e l'hanno buttata fuori dagli Stati Uniti, tanto per dire - un po' di tempo dopo, una sera sul divano, era lì tranquilla, come soprapensiero, ci dice: "Sapete, in fondo avevo bisogno di sapere se volevate bene a me o all'idea che vi eravate fatta di me".

Io penso che questo sia la grande verità. Uno ha bisogno di sentire di essere amato per quello che è, non per quello che fa, non se corrisponde. E' chiaro che se poi corrisponde saremmo tutti un po' più felici, perché avere un ragazzo educato in casa, gentile, si vive meglio che ad averne uno violento e maleducato. Ma la strada perché diventi non più violento e non più maleducato passa attraverso la certezza di essere accolto, la certezza di essere figlio. Uno si comporta da figlio il giorno in cui è certo di essere figlio. E figlio vuol dire: "Io ti tengo anche se non mi corrispondi, anche se non sei quello che io desideravo." Questo amore per la persona indipendentemente dai suoi comportamenti è il fondamento di ogni rapporto umano.

Noi abbiamo poi accolto altre persone che sono arrivate in casa. Abbiamo accolto una ragazza di trentatré anni che aspettava un figlio, è stata con noi un anno e mezzo. Il figlio è nato; una grande gioia avere in casa una bambina piccola che è cresciuta, il primo anno di vita in casa. E poi l'abbiamo aiutata a mettere su casa da sola. Ci è sembrato di sposare una figlia, perché il patema d'animo di andare ad abitare da sola è stato grande. E' arrivata qualche fugace apparizione più o meno fuori di testa. Adesso è due anni che abbiamo in casa due sorelle della Calabria - trentatré e ventuno anni - venute su a cercare fortuna. Rischiavano di finire male, e sono arrivate lì sempre per vie strane.

Ma ancora una volta, quello che permette il cambiamento della persona è uno sguardo che, al di là della miseria morale e fisica che la caratterizza, sa guardare al suo destino, sa dire: "Mi interessi perché ci sei." E da questo poi si vede sbocciare il cambiamento, che quelle persone cambiano. A tutti i miei amici che ogni tanto mi dicono: "Come faccio con i figli? Quali sono le regole?" Lasciamo perdere... Uno si comporta da figlio il giorno che ha la coscienza di essere figlio, i comportamenti vengono dopo. Il problema morale, la moralità, viene dopo l'etica. "Mores", costumi, come uno si comporta, dipende dalla concezione che uno ha di se. E allora è inutile lavorare sui comportamenti, fossero anche l'abuso dell'alcool o della droga. Non è lì che si deve agire, si deve agire sulla coscienza che hai di te, su che cosa vali, chi sei. Perché nel momento in cui tu hai coscienza della tua dignità, i comportamenti vengono di conseguenza. Sembra di perdere il tempo, sembra di non aggredire il male dov'è, e invece è proprio il lavoro importante da fare.

Questo è quello che permette di accogliere, perché in fondo accogliere è questa cosa qui. Accogliere vuol dire far spazio all'altro nella tua vita indipendentemente da come è, perché se c'è la condizione del "c'è spazio per te se..." non funziona. Mi fermo qua. Grazie.

## **Dibattito**

### **Dr. Roberto Vivarelli:**

Grazie. Qualche domanda qualche intervento?

### **Domanda:**

*Innanzitutto la ringrazio, professore. Quanto abbiamo ascoltato questa sera da lei è stato, almeno per me, un regalo di Natale chiaramente forte, del quale io gliene sono immensamente grato personalmente, anche perché come dicevo prima quando ci siamo incontrati, anch'io mi sono messo su questa strada, ho portato una bambina dall'Africa a settant'anni, e quindi è tutto da scoprire. Fino adesso abbiamo avuto fortuna, però mi ha dato anche qualche cosa; questa sera mi porto dietro qualche cosa di forte. Vuol dire che se in seguito questa fortuna venisse meno, cercheremo di essere così forti e intelligenti di capire il problema. Veramente io*

*le sono immensamente grato. Mi dispiace che non ci sia qui mia moglie, ma comunque avremo occasione di riascoltarla ancora un'altra volta. Grazie.*

**Domanda:**

*Mi sembra che il titolo dell'argomento stasera era: adozione e affido, affidamento. Per cui da quanto ho capito lei ha avuto tutte e due le esperienze, e continua a farle. Perché prima ha parlato di figli presi in casa, coltivati, allevati, con la speranza che rimanessero. Sono rimasti anche con tutti i problemi che poi lei ha accennato, però ha accennato anche che c'è un ritorno poi alla fine, dopo tanti sacrifici. E invece nella parte finale del suo intervento lei accennava che adesso la sua casa praticamente è aperta; arriva gente, sta lì con voi un po' di tempo, li aiutate. E questo è un periodo breve della vita che non è sicuramente un'adozione, ma è un affido. Ma è il tribunale o voi che vi siete attivati, con quegli amici di cui avete accennato, a Padova, che mi sembra sono stati qua un anno fa e che hanno raccontato anche delle situazioni drammatiche, però quasi tutte risolte bene, nel travaglio della vita? Per cui questa "porta aperta" della vostra casa, è aperta anche su consiglio o in collaborazione con il tribunale dei minorenni, oppure c'è un qualche altro ente, o avete creato intorno a voi un club di amici, qualcosa del genere? Perché non ho ben capito come funziona. La prima parte l'ho capita, visto che il tribunale vi ha contattato, voi siete andati, avete fatto i colloqui, queste cose si fanno abbastanza. Però questo fatto finale che accennava, due sorelle di trenta e vent'anni, per cui sono problematiche enormemente diverse da prendere un bambino di quattro o cinque anni.*

**Prof. Roberto Zucchetti:**

Si, l'uno e l'altro. Ovviamente, se si tratta di minorenni ci sono in ballo i servizi. Può essere il tribunale o possono essere anche semplicemente i servizi sociali, perché ci possono essere degli affidamenti consensuali, dove la famiglia è d'accordo, e ci sono affidamenti dove invece c'è il provvedimento del tribunale. E noi abbiamo avuto alcuni bambini in casa in affido, quindi presenze temporanee, alcuni mesi – normalmente sono state sempre cose abbastanza brevi, quattro-cinque mesi – dove noi eravamo quindi in rapporto con la famiglia, perché avevano bambini con situazioni un po' di emergenza. Antonio è venuto, aveva sette anni, faceva le prime classi delle elementari, la mamma etilista. Poi ad un certo punto decide, grazie al cielo, di andare in una comunità a fare un momento disintossicazione, quindi doveva assentarsi quattro o cinque mesi, e allora lui è venuto a casa nostra. C'era il papà che viveva da solo, ma non poteva accudirlo perché era via tutto il giorno e tornava a casa la sera tardi, e quindi abbiamo giocato un po' con questo papà. Lui andava il sabato e la domenica col papà, stava da noi durante la settimana, una sera o due alla settimana veniva anche il papà a mangiare, così almeno si vedevano insieme. E poi invece la mamma è tornata, era abbastanza rimessa in piedi, e quindi è tornato a vivere con la sua famiglia. Quindi questo è tipicamente un affido: una

accoglienza temporanea finalizzata a che quel bambino ritorni nella sua famiglia, quindi che dà un aiuto al bambino e dà un aiuto alla famiglia per rimettersi da una difficoltà.

Diverso è invece il discorso dell'accoglienza agli adulti. Evidentemente gli adulti sono maggiorenni e non c'è bisogno di un tribunale di sorta. Se uno è maggiorenne e vuol venire a casa mia ci mettiamo d'accordo senza bisogno di tribunali. E questo è il "tam-tam"; dopo un po' si sa che quando c'è bisogno si va a bussare a certe porte. Per esempio, questa ragazza qui calabrese è venuta su cercando lavoro. Era andata da un compaesano – non ho mai fatto domande, non so cosa sia successo. A un certo punto questa qui, da un giorno all'altro, è dovuta andare per strada. Allora, era in gennaio, è andata a dormire all'ospedale perché faceva caldo. Lì c'erano i ragazzi, quelli delle ambulanze, i volontari delle ambulanze, l'hanno trovata e gli hanno chiesto perché. Hanno telefonato in parrocchia e in parrocchia hanno detto: "C'è quella famiglia lì, che abbiamo saputo che fa..." Ci hanno telefonato e ci hanno detto: "La prendete una notte o due?" Io so che una notte o due vuol dire una notte o due anni, ma *anni* è tra parentesi. Una notte o due va bene; infatti i due anni stanno per scadere, ma questi qui fanno ancora un po' fatica ad andare a vivere da soli.

Però su questo vorrei dire una cosa. C'è proprio un guadagno a fare questo. Io mi rendo conto che si vive meglio perché innanzitutto si ha una visione della vita molto più ampia. Ma dalle cose banali. Adesso noi siamo alimentati dai prodotti della Campagna o della Calabria, perché ci mandano su il pane, piuttosto che le olive. Si conoscono aspetti della vita che non si conoscevano. E poi anche si stempera quella tensione che a volte c'è nelle famiglie, perché quando i figli sono in difficoltà, quando si è tutti un po' in difficoltà, vivere in quattro o in tre dentro quattro stanze, si diventa matti. Invece questa situazione davvero stempera. Io vedo a volte famiglie di amici che si fanno di quelle *picche e ripicche* tra genitori e figli, tra marito e moglie, ma che di fronte a un terzo tu non ti sogni nemmeno di fare queste cose qui. Per non dire poi che questo è un modo di educare i figli assolutamente pratico. Io ho presente la figlia: a un certo punto teorizzava la convivenza libera, perché il matrimonio è roba borghese e poi queste credenze religiose... cento volte meglio la convivenza. E dopo due o tre volte che lo diceva, la Stefi, che era questa qua di trentatré anni, che conviveva con un ingegnere informatico a Berna – bella vita, mondo, viaggi, soldi... – lei è rimasta incinta e lui ha detto: "Abortisci, io figli non ne voglio." E lei, per posizione umana, ha detto: "Ma io non posso ammazzare mio figlio." Questo l'ha scaricata; da un giorno all'altro lei si è trovata senza niente con una valigia a Berna. Ed è tornata in Italia, perché è italiana. La sua famiglia non l'ha più voluta perché era figlia del peccato. E' andata a un Centro Aiuto alla Vita. Il Centro Aiuto alla Vita, tam-tam, è arrivata lì. E quando la figlia teorizzava e lei le ha detto: "Senti, lascia perdere i problemi borghesi e religiosi: per me il matrimonio avrebbe voluto dire almeno due soldi per mangiare, il latte per la bambina e i pannolini." E queste cose non potevo dirglielo io, glielo ha dette lei. Sono un aiuto a capire come è fatta la vita che è incomparabile. Poi è chiaro che i figli fanno fatica,

perché avere in casa una, due persone in più o tre persone in più, il posto davanti alla televisione è sempre quello, dopo ci sono i litigi per cosa si guarda.

Quindi, per rispondere, non ci sono formalità. Ci sono le formalità per i minorenni, e lì c'è il rapporto coi servizi sociali, con i quali si concorda e con i quali anche cordialmente si litiga, perché loro hanno i loro schemi... ma io ho scoperto come si fa. Quando ai servizi sociali non gli vanno bene certe cose, io vado al venerdì pomeriggio, verso le quattro e gli dico: "Senta, parliamoci chiaro, se non va bene ve lo porto qua." E vi assicuro che il venerdì pomeriggio alle quattro va bene tutto. Però il rapporto è buono, al di là delle battute, perché dopo un po' ci si conosce, si sa quali sono le esigenze dell'uno e dell'altro, si capiscono anche le loro esigenze - che è facile bollare come burocratiche, ma ci sono - e quindi si lavora insieme su questo. E poiché noi facciamo parte di una associazione, si sa che bussando alla porta si trova non solamente una famiglia, ma una catena di famiglie. Per cui bene o male se c'è un'emergenza, qualcuno che abbia un letto o un posto in più a tavola si trova sempre. Tanto è vero che a tutti quelli che si sposano io dico sempre: se volete un consiglio, un letto in più in casa e un posto a tavola per qualcuno, questa è una delle migliori condizioni per poter vivere tra marito e moglie senza litigare troppo. Perché allarga l'orizzonte, aiuta a vivere. Senza contare che - io sono cristiano - fa parte del centuplo quaggiù. In fondo noi non avevamo figli e adesso quando la domenica viene anche la Stefi con la bambina, ci sono le due calabresi, c'è la Stefi e la bambina, ci sono i miei due figli, ci siamo io e mia moglie, che bella famiglia!

Abbiamo una bella stanza grande. Abbiamo la casa della mia nonna la quale, grazie al cielo, era una donna che guardava molto lontano. Lei era la figlia di un "fitabul", un imprenditore agricolo, e quando si è sposata, alla fine dell'Ottocento, il suo papà le ha detto: "Ti preparo, qui nella corte, l'appartamento." Lei ha detto: "No, io faccio la casetta là in fondo ai campi." E tutti gli hanno detto: "Ma sei scema a fare la casa in fondo ai campi." "Ma io voglio un pezzo di terreno, e quindi lo prendo in fondo ai campi." Adesso la città è arrivata lì, siamo praticamente in centro e abbiamo un bel pezzo di giardino. La casa non è grandissima, ma il pezzo di giardino aiuta, per cui quando uno ha bisogno di snebbiarsi fa un giro... e quindi anche la casa della nonna è venuta buona.

***Domanda:***

*Mi può spiegare che cos'è l'associazione di cui fa parte?*

**Prof. Roberto Zucchetti:**

L'Associazione Famiglie per l'Accoglienza sono un'associazione di famiglie che accolgono; e ce ne sono un po' di tutti i tipi. Ci sono quelle che adottano i bambini, quelle che li prendono in affido. Ci sono le famiglie che accolgono i genitori anziani, che spesso hanno bisogno proprio di un aiuto reciproco, perché avere un genitore anziano a volte è un peso anche grosso. Ci sono famiglie che ospitano adulti più o meno in difficoltà, e ci sono

delle famiglie che ospitano i parenti degli ammalati. A Milano c'è questo problema: che vengono in moltissimi, da molte parti d'Italia, a farsi operare. Ma dormire una notte in albergo a Milano vuol dire spendere cifre folli. E allora uno che ha qui un parente e deve star su due settimane, tre settimane, non sa come fare. Oltretutto sono momenti della vita difficili. E allora ci sono proprio delle famiglie che fanno questo, cioè che ospitano questi parenti di ammalati. E anche da questo escono delle amicizie che poi uno davvero può girare l'Italia e ha amici in ogni angolo d'Italia, perché c'è gente che lo fa da anni e dice: ma guarda, io posso andare in una qualunque città – adesso esagero. Ma in giro per l'Italia ho gente con i quali mi sento di dire: "Senti, vengo due giorni a casa tua." perché sono stati a casa mia, perché è nato quel rapporto in un momento difficile, che davvero rende possibile un'amicizia.

E questo ancora una volta per sfatare il buonismo. Non è che "Oh, che Bravi!" ma c'è da vivere meglio così. C'è un ritorno, in termini di qualità della vita umana, che ne vale la pena.

**Domanda:**

*Solo un appunto. Sull'esperienza personale mi è piaciuto moltissimo. Mi è piaciuto anche come viene affrontata la tematica dell'adozione e dell'affido partendo da una esperienza personale, in particolare l'aspetto pedagogico, per quanto riguarda il giovane che ha bisogno di trovare la sua dignità. Al contempo però sento la necessità di porre l'attenzione sugli aspetti dell'adozione e dell'affidamento come con due finalità completamente differenti. L'adozione ha la finalità di dare una famiglia a un bambino, e non come molti pensano, di avere un bambino per una famiglia che non ha figli, bensì esattamente l'opposto, dare una famiglia a un bambino che non ce l'ha. L'affido invece è una istituzione che ha come finalità il ritorno del bambino alla famiglia di origine. Il che significa che l'impegno di chi assume un bambino in una situazione di affidamento è completamente differente da un impegno di qualcuno che vuole avere un bambino in adozione. Su questo tema inoltre vorrei aggiungere che oggi in Italia è quasi impossibile trovare dei bambini italiani dati liberi per l'adozione, in quanto un bambino per poter essere adottato deve essere abbandonato, cosa che in Italia non succede quasi più a causa dei servizi sociali che si sono sviluppati su tutto il territorio nazionale. Ci sono però leggi italiane e anche internazionali, per quanto riguarda l'affido internazionale, che sono state anche rese più severe recentemente per evitare quello che era, e che è ancora in parte, un mercato umano, con carne di bambini. Per quanto riguarda invece l'affidamento, anche lo Stato italiano recentemente ha visto la necessità di potenziare questa istituzione, e va in una direzione nella quale tende ad esempio a trasformare gli istituti in forme più familiari e potenziare l'affidamento. Per questo motivo ringrazio anche per questa serata.*

**Prof. Roberto Zucchetti:**

Molto utile la precisazione. Certo, il rapporto che c'è con il figlio, perché quando l'ho adottato è un figlio, e con il ragazzino che hai in affido, è diverso, anche se il rapporto educativo è sempre lo stesso. Il rapporto educativo è sempre: io mi prendo cura di te e tu puoi far conto su di me. E' chiaro che nel caso dell'affido, come dicevo prima nell'esempio, il grosso sforzo è di fare in modo che quella famiglia possa di nuovo far fronte e reggere la propria vita. E lì molto spesso il lavoro grosso da fare non è coi bambini ma con i genitori, perché se quella famiglia scricchiola normalmente è perché scricchiolano i genitori. Quindi è necessario proprio avere anche un'accoglienza, una disponibilità verso i genitori, perché molto spesso sono più pesanti da accogliere quelli lì dei figli, perché i figli, bene o male, sono giovani, e quegli altri sono un po' più coriacei. Però è proprio così.

Sull'adozione italiana, è vero che non ci sono i bambini neonati. Io vedo, seguendo l'associazione, che sono tragicamente in aumento i figli che vengono tolti alle famiglie perché subiscono gravi violenze e abusi sessuali. Noi abbiamo una serie di richieste dal tribunale di trovare famiglie che prendano ragazzini e ragazzine, prevalentemente, parliamo dei quattro, dei cinque, dei sei, dei sette anni, con queste storie e con la distruzione umana che queste storie si portano dietro. Chi si prende un ragazzino o una ragazzina così ha da ballare a lungo. Però c'è quella richiesta. Sicuramente invece il bambino neonato adesso chi non lo vuole lo abortisce, quindi l'immagine un po' stereotipata del bambino neonato abbandonato alla porta del convento non c'è. E sull'adozione internazionale bisogna sfatare il luogo comune che sia più facile. Dicono: è più facile. E' più facile portarsi in casa un bambino, questo sì, perché il rapporto numerico è più alto, ce ne sono tanti rispetto... ma i problemi dopo ci sono, e ci sono grossi. Noi abbiamo tante famiglie che vivono nella nostra associazione. E i problemi ci sono, anche perché spesso si sottovaluta il tipo di esperienza che questi ragazzini e bambini, hanno fatto. Portarsi a casa un bambino di cinque anni dal Brasile non è il bambino di cinque anni della vicina di casa; questo ha vissuto cinque anni tra la vita e la morte e ha visto di tutto, ha un'esperienza della vita che difficilmente i suoi stessi genitori hanno. Di conseguenza davvero è importante che queste famiglie non stiano da sole, si facciano aiutare anche nel percorso di avvicinamento alla scelta da fare dopo. Perché c'è la necessità di uscire dalle fantasie e di entrare nella realtà che purtroppo non è sotto gli occhi di tutti, perché quando guardiamo la televisione vediamo la pubblicità dove il bambino adottato, dopo due minuti sorride e si vogliono tutti bene. E poi? Serve per fare vendere la pasta Barilla, non spiegare come è fatta l'adozione. E ci si lascia prendere ogni tanto da un po' di buonismo. Io ho presente certe situazioni che scoppiano; e vai lì e vedi la cameretta linda e pulita, tutto a posto e in ordine, con i ninnoli sullo scaffale, ed è un bambino brasiliano di cinque anni. Scusami, non di siamo. Se tu fai questa scelta devi essere disposto a farti sconvolgere la vita per almeno dieci anni. Se non sei disposto a lasciarti sconvolgere la vita e sfasciare la casa per dieci anni, lascia perdere. Secondo me ne vale la pena, però la condizione è sconvolgere la vita e sfasciare la casa. Non esiste che quello lì entri nella cameretta linda e pulita che ti sei immaginato tu, perché è

una cosa astratta, sta nei tuoi pensieri, nei tuoi sogni, non è una cosa reale, la realtà è fatta diversa. E in questo l'amicizia con le famiglie aiuta proprio, perché non è un discorso. Li si invita a cena di solito; basta invitarli a cena e uno prende le misure e vede, e dice: "Ma qui..." "Eh, sì, guarda, è così."

**Domanda:**

*Ho in affidamento - è una formula di affidamento un po' particolare - perché ho preso questo bambino quando aveva nove anni, e l'ho in affidamento fino a diciotto anni. Quindi in pratica ormai ha tredici anni e io penso che starà con noi per il resto della vita. Volevo ringraziarla, perché in effetti le difficoltà con questo bambino sono state tante, e non ho mai capito bene come stasera quanto veramente il suo creare difficoltà fossero un capire quanto veramente era stato voluto e accettato. Io ho sempre vissuto un po' latentemente queste difficoltà come una sfida un po' troppo grossa, e mi sono sempre lasciata un po' alle spalle la riserva del dire: "Beh, va beh, se non ce la faccio mi ritiro." Questo incontro con lei stasera mi ha un po' cambiato la prospettiva, è come se avessi visto anche l'altra faccia della medaglia, nella sfida, avessi visto bene anche la richiesta d'amore che c'era dietro. Sentivo il bisogno di ringraziarla.*

**Prof. Roberto Zucchetti:**

Guardi, io non sono uno psicologo, ho premesso prima che mestiere faccio, ma l'idea che mi sono fatto io da genitore è che è proprio quella riserva lì la radice del conflitto. Perché queste cose qui si capiscono, si capiscono subito. E il conflitto, la sfida, è la drammatica richiesta che questa riserva venga meno. Il giorno in cui uno capisce che "qualunque cosa succede io sono dalla tua parte", si smolla. Ma queste cose qui non si dicono a voce, bisogna dimostrarle sul campo, con i fatti.

**Domanda:**

*Ringraziamo il professore per tutto quello che ci ha detto questa sera. Io le chiedo: come ha fatto a trovare tutta la forza, questa enorme forza, questa continua forza, di lottare per anni e anni e anni contro delle difficoltà che sono veramente colossali? Come ha fatto, e dove ha trovato questa forza professore?*

**Prof. Roberto Zucchetti:**

Non lo so. Primo: mi piace la vita, e ogni tanto con mia moglie dico: "Per meno non varrebbe la pena". Perché nel momento in cui uno - sì, uno lotta, lotta, ma perché ci tiene, ci tiene a se stesso e ci tiene a quell'altro. La forza: non mi sento forte, mi sento appassionato, ecco. La parola più giusta è: da dove hai trovato la passione per fare questo. Perché non è un problema di forza, è un problema che uno dice: ma io quella cosa lì non la posso mica lasciare! C'è troppo dentro, di me e di lui, in quella vicenda perché si possa lasciare perdere. E poi ho detto che io sono cristiano e per me questa è una cosa importante, ma ho sempre paura a dirlo perché la lettura che gli altri spesso danno di questa affermazione è: questo qui crede in un al di là e allora accumula i crediti. Niente punti fedeltà, non è questo il meccanismo. E' che quell'altro ha un destino, tutto passa, e le

circostanze della vita, con il loro dolore, con la loro fatica - con le loro gioie, grazie al cielo – sono il modo, sono la via per la nostra felicità. La nostra felicità non passa fuori dalle circostanze della vita, passa dentro le circostanze della vita. E quando abbiamo la fortuna che le circostanze della vita hanno due gambe, due braccia, una voce, e ci scuotono, questa è una grande fortuna. Il vero rischio, secondo me, è quando uno ha delle circostanze della vita più discrete, più silenziose, più tranquille, e uno rischia di addormentarsi. E allora la vita poi rischia di diventare banale. Io dico sempre: mi sento molto giovane. Cioè, grazie al cielo i figli ti tengono vivo, stai vivo, sei costretto a porti le domande importanti della vita: Cosa ci stai a fare qua? Perché si vive? Perché si muore? Perché la gente si droga? Perché quell'altro si butta sotto il treno? Perché questa qui si sbronzava da non capire più niente? E queste cose qui, quando ce le hai dentro le mura di casa, non sono domande teoriche che ti fai guardando la televisione; sono domande che hanno tutto un altro spessore. E quindi non ti fanno dormire tranquillo, e questo è un gran vantaggio. Però non è un problema di forza, non è un problema di superuomini. Io penso che a lasciare aperta la porta di casa si rischia, ma a lasciarla chiusa si rischia di più.

**Dr. Roberto Vivarelli:**

Grazie. Volevo dire brevissimamente tre cose. La prima è che sono presenti qui anche Flavio Schimenti e Gabriella, che sono i responsabili dell'Associazione Famiglie per l'Accoglienza per la Provincia di Bolzano; quindi se qualcuno volesse anche sapere qualcosa di più... La seconda cosa è che la prossima iniziativa che faremo come Associazione Culturale Giorgio La Pira - apparentemente non c'entra, e sicuramente di tono e di argomento del tutto diverso, ma crediamo che sia interessante – verrà qui un professore, un esperto di Milano, che ci parlerà, nel mese di gennaio, di Tolkien e del "Signore degli Anelli" che adesso sta per uscire la seconda parte di questo grande film nelle sale, perché crediamo che il personaggio di Tolkien, non solo per il successo che ha avuto già dal primo film, ma anche quello che avrà nel secondo, ma per quello che rappresenta, per quello che racconta con questa vicenda della Compagnia dell'Anello, abbia un significato anche rispetto alla vita, una metafora della vita, che sia davvero interessante. Quindi il 24 gennaio, un venerdì, pochi giorni dopo che sarà uscito il film nelle sale, ci troveremo ancora qui alla Sala Civica con questo professor Paolo Gulisano, che conosce benissimo e ha studiato bene queste cose. E la terza cosa, vi invito – un argomento ancora diverso – sabato 21 prossimo al duomo di Merano, alle ore 20,15 ci sarà il concerto di Natale ormai tradizionale della corale meranese "Non Nobis Domine". Sono amici, per alcuni anni avevamo promosso noi come Associazione Culturale Giorgio La Pira questi concerti. Ci sarà appunto sabato 21 alle 20,15 nel duomo di Merano un concerto polifonico di Natale, è una cosa molto bella, e vi invito ad esserci. Grazie e arrivederci, e grazie soprattutto al professor Zucchetti.

## **Note Biografiche sul relatore**

**Roberto Zucchetti** è nato a Milano nel 1950. Si è laureato in Economia e Commercio presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Attualmente svolge attività didattica e di ricerca scientifica presso il CERTeT dell'Università Bicocca di Milano ed è Presidente delle società Ferrovie Nord Milano Autoservizi S.p.A.

Padre adottivo di tre figli, dal 1985 è attivo nel campo del volontariato a supporto delle famiglie adottive e affidatarie. E' componente del direttivo nazionale della Associazione Famiglie per l'Accoglienza ONLUS, associazione che, in Italia ed in alcuni altri Paesi Europei, svolge attività di formazione e sostegno delle famiglie che si aprono ad accogliere persone (minori e non) in difficoltà. E' componente del consiglio di Amministrazione della Fondazione Patrizia Nidoli, Ente Morale D.M. 13.11.2000, Ente Autorizzato per l'adozione internazionale. E' autore di numerosi interventi a convegni e seminari sul tema dell'adozione e dell'accoglienza familiare.